

N. 121 • 9 ottobre 2025

Prezzo 1€ Sostegno 2€

RIVOLUZIONE

GIORNALE DEL PARTITO COMUNISTA RIVOLUZIONARIO



*"I filosofi
hanno
finora solo
interpretato
il mondo;
ora si tratta
di cambiarlo"*
(K. MARX)

UNA MAREA IN PIAZZA PER GAZA



IL GOVERNO MELONI SE NE DEVE ANDARE

NOI LOTTIAMO PER

- Nazionalizzazione sotto il controllo dei lavoratori del sistema bancario e assicurativo, dei grandi gruppi industriali, delle compagnie energetiche e delle reti di infrastrutture, tramite esproprio senza indennizzo (eccetto che per i piccoli azionisti).
- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano. Per un piano nazionale di riassetto del territorio e di investimento sulle energie rinnovabili.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario.
- Per una nuova Scala Mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale. Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Abolizione di tutti i contratti precari e internalizzazione di tutti i lavoratori degli appalti.
- Abolizione della legge Fornero. In pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni di età. Pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture sanitarie private.
- Per una scuola pubblica, gratuita, laica e democratica. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Abolizione dell'Alternanza scuola-lavoro.
- Abolizione di tutte le leggi anti-immigrati e dei CPR. Permessi di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, cittadinanza dopo tre anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Nessuna discriminazione tra uomo e donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, abolizione dell'obiezione di coscienza. Estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.
- Nessuna discriminazione per le persone LGBT. Estensione del matrimonio anche alle persone dello stesso sesso. La possibilità di adozione deve essere indipendente dalla composizione del nucleo familiare.
- Controllo dei lavoratori a tutti i livelli della pubblica amministrazione. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche, la cui retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- No al pagamento del debito pubblico, tranne che ai piccoli risparmiatori.
- Fuori l'Italia dalla NATO. Taglio delle spese militari.
- Contro l'Unione Europea capitalista, per una Federazione Socialista d'Europa.

PCR
PARTITO COMUNISTA RIVOLUZIONARIO



UNISCITI AI COMUNISTI!

“Le classi dominanti tremeno al pensiero di una rivoluzione comunista. I proletari non hanno da perdervi che le loro catene. Hanno un mondo da guadagnare.”

Karl MARX

Sfruttamento, guerre, devastazione ambientale, concentrazione della ricchezza nelle mani di una ristretta minoranza, razzismo contro gli immigrati, bigottismo reazionario, repressione contro chi protesta... questa è la realtà del capitalismo oggi.

La democrazia parlamentare è sempre di più una “democrazia dei ricchi”, in cui tutto viene deciso nell'interesse dei grandi capitalisti, mentre le masse di lavoratori e giovani non hanno voce in capitolo. Per cambiare le cose non basta votare un politico borghese al posto di un altro, non basta qualche piccola riforma. Serve una rivoluzione che abbatta il sistema di potere capitalista!

Per portare avanti una rivoluzione bisogna però organizzarsi. Per questo abbiamo fondato il Partito Comunista Rivoluzionario e ti chiediamo di aderire.

Il comunismo per il quale ci battiamo non è la caricatura burocratica e poliziesca dello stalinismo, che di comunista aveva solo il nome. È una nuova società basata sulla pianificazione democratica dell'economia e sul controllo dei lavoratori, in cui tutto il potere politico ed economico sia nelle mani della classe lavoratrice. Una società senza classi basata sul principio “da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni”.

La nostra battaglia non si

limita all'Italia. Il capitalismo è un sistema globale e non può essere combattuto solo a livello nazionale. Per questo siamo parte dell'**INTERNAZIONALE COMUNISTA RIVOLUZIONARIA**, che porta avanti le nostre stesse idee in tutto il mondo ed è presente in più di 60 paesi.

Se condivi questi obiettivi, ti chiediamo di fare la tua parte. Aderisci al Partito Comunista Rivoluzionario! Costruisci una cellula comunista nella tua città, nel tuo quartiere, nella tua fabbrica, nella tua scuola, nella tua università!



Abbonati a RIVOLUZIONE



Puoi abbonarti ONLINE sul nostro sito rivoluzione.red



Seguici



rivoluzione.red
marxist.com



@comunistirivoluzionari



Partito Comunista Rivoluzionario

Contattaci



3517544457



redazione@rivoluzione.red

BLOCCHIAMO TUTTO!

Estendere il movimento, organizzare la forza della classe lavoratrice

di Alessio MARCONI

Lo sciopero generale del 3 ottobre è stato un salto di qualità storico per il movimento per la Palestina e per la lotta di classe in generale. Una marea umana si è riversata nelle piazze in tutta Italia: 300mila a Roma, 150mila a Milano, Napoli, Bologna, 100mila a Firenze, ma l'elenco è troppo lungo. Si stima che 2 milioni di persone siano scese in strada in almeno 100 città. Il giorno dopo 500mila persone hanno di nuovo invaso Roma per la manifestazione nazionale.

Sono numeri che non hanno precedenti da decenni, c'è chi dice da 20 anni, chi da 50. Ma non è solo questione di numeri. È senza precedenti uno sciopero politico di questa portata per schierarsi a fianco di un popolo che subisce un genocidio. Ed è evidente che nelle piazze è esplosa anche la tensione accumulata in anni di crisi, di austerità e sacrifici, che non avevano trovato un canale per esprimersi.

Non siamo quindi davanti a un fenomeno effimero, ma a una svolta profonda che apre una nuova fase, se non una nuova epoca.

La portata di questo movimento trascende peraltro la dimensione nazionale: si lega a una ascesa delle mobilitazioni internazionali e a sua volta contribuirà ad alimentarla.

IL GOVERNO ANNASPA

In poco più di un mese, dal corteo di Genova del 30 agosto con cui si è aperto il movimento alle giornate di ottobre, si è completamente rovesciato il rapporto di forze nella società: ora sono il governo e la classe dominante sulla difensiva, mentre giovani e lavoratori hanno preso coscienza della loro immensa forza.

Il governo sente la pressione e si muove in modo scompo-

sto. Prima un patetico Crosetto ha recitato la parte di quello che aveva a cuore la Flotilla e mandato una fregata; poi appena la marina israeliana ha bloccato le navi, la Meloni si è scagliata contro la missione dicendo addirittura che gli attivisti mettevano a rischio la pace a Gaza (gli attivisti, non il governo Netanyahu! sembra uno scherzo ma non lo è). Ma le sparate reazionarie hanno poco spazio ormai, tanto che persino Salvini, di fronte alla portata dello sciopero del 3 ottobre, ha dovuto rinunciare a precettare i lavoratori. Così, dopo tre anni di insulsa

richiesta al governo che viene bellamente ignorata.

La politica istituzionale, la democrazia che ci viene spiegata da quando andiamo a scuola, è un intricato sistema fatto non per trasmettere le necessità delle masse verso le sedi di potere, ma per filtrarla, per deviarle in una eterna attesa; un invito a restare passivi e delegare la gestione della società alle alte sfere; cioè, alla classe dominante e al suo personale.

L'irruzione delle masse sulla scena, che è sempre l'elemento caratterizzante dei grandi processi di cambiamento sociale, ha squarciato



opposizione parlamentare, sono le piazze che mettono finalmente in difficoltà il governo. È ora che il movimento si ponga chiaramente l'obiettivo di mandare a casa questo governo complice del genocidio e nemico dei lavoratori.

COSA VUOL DIRE "BLOCCHIAMO TUTTO"?

Dal 30 ottobre, una parola d'ordine è passata di bocca in bocca ed ora è un'idea generalizzata: "blocchiamo tutto". È una consegna giusta, che rompe con il teatrino istituzionale secondo il quale tutta l'azione politica si riduce nel dibattito di palazzo e in una delega ai professionisti, che è la linea della sinistra parlamentare: un intervento nel parlamento, una conferenza stampa che nessuno ascolta, qualche

il velo. Non attendiamo più, blocchiamo tutto per fermare il genocidio. E così tutto cambia. Acquisito questo punto, è però necessario capire *come* si può portare avanti questa azione in modo efficace. Un buon inizio è osservare quali sono stati i punti di forza del movimento sin qui e trarne le dovute conseguenze.

Primo, lo slogan "blocchiamo tutto" ha avuto un effetto reale perché è stato portato avanti non da piccole azioni minoritarie ma da una azione di massa; bisogna quindi chiudere una volta per tutte con l'idea che il movimento lo fa un pugno di attivisti isolato e lavorare perché la partecipazione di massa avuta nelle piazze si riversi nelle scuole, nelle facoltà, nei posti di lavoro.

Questo vuol dire creare in modo capillare ambiti assem-

bleari in cui discutere obiettivi, programma e metodi di lotta in modo democratico e coordinato. Il protagonismo della maggioranza (o almeno di settori ampi) è la base per la riuscita delle azioni di lotta.

Secondo, al netto di brevi interruzioni di strade o stazioni, si è bloccato *davvero* con lo strumento dello sciopero (il 22 soprattutto nella scuola e il 3 più in generale) e, fuori dalle date generali, nei porti; cioè, *laddove a bloccare sono stati i lavoratori*; nel caso dei porti, lavoratori collocati in punti strategici dei canali di rifornimento della macchina militare israeliana.

I LAVORATORI DEVONO DECIDERE!

L'esempio dei porti è istruttivo. Non c'è stato un blocco di tutta l'attività, ma il blocco mirato alle operazioni di carico delle navi che dovevano portare materiale bellico verso Israele. È l'esempio concreto di un concetto generale: nel capitalismo sono i lavoratori a far funzionare tutta la produzione e distribuzione; dunque, proprio i lavoratori, *se si organizzano*, possono decidere cosa fare e cosa no, rompendo con la condizione normale di subordinazione alle direttive dei dirigenti e dei padroni. Il controllo operaio non è una formula astratta ma sorge spontaneamente ogni volta che c'è un'ascesa delle lotte. L'Italia ha la tradizione dei consigli di fabbrica, creati dai lavoratori nel Biennio Rosso e poi di nuovo negli anni '60 e '70.

I lavoratori del porto di Ravenna hanno spiegato come sono riusciti a identificare i container che contenevano armi per Israele, e così a bloccarli selettivamente. A Taranto è stata bloccata la raffineria Eni per impedire il carico di una petroliera che doveva portare carburante all'aviazione israeliana. Questi esempi devono essere fatti conoscere nel modo più ampio possibile, in modo che nelle diverse aziende i lavoratori possano discutere di come e dove applicare un controllo operaio sulla produzione, partendo dalle aziende i cui prodotti e servizi sono strumentali alla macchina militare israeliana.

SEGUE DALLA PAG. 3

Manifestazioni e presidi fuori da punti strategici (oggi i porti ma non solo), possono dare un importante sostegno ma devono sempre puntare a rafforzare la mobilitazione dei lavoratori all'interno e non a sostituirla.

È un ribaltamento rispetto alle mobilitazioni di inizio anni 2000 in cui i gruppi "disobbedienti" (o più precisamente post-operaisti) teorizzavano che la classe operaia era superata, lo sciopero era uno strumento inutile e il blocco era inteso solo come un blocco delle strade, delle stazioni, qualche volta anche di aziende ma sempre "dall'esterno". Questa linea si risolveva in azioni necessariamente di breve durata, senza un impatto significativo e in un'esclusione del



movimento operaio organizzato dalle mobilitazioni.

Oggi al contrario sono stati proprio i lavoratori che, con la loro azione molecolare e spontanea, hanno fatto trascinare il movimento e costretto le direzioni sindacali, in particolare quella della CGIL, a convocare lo sciopero generale. Anche questo segna un ribaltamento di rapporti di forza. Dopo decenni

in cui sembrava impossibile smuovere le elefantiche burocrazie sindacali, i lavoratori oggi sanno che sono stati loro a portare la CGIL sul campo di battaglia. E che possono rifarlo.

Questo pone un ultimo punto: le organizzazioni di massa della classe operaia hanno una forza fondamentale per piegare il nemico, ma non si può delegare la direzione del movimento a dirigenti che non volevano neanche farlo partire. Lo slogan "blocchiamo tutto" arriva dal movimento francese. Da anni in Francia la direzione del principale sindacato, la CGT, convoca grandi giornate di mobilitazione che portano in piazza milioni di persone, ma, isolate le une dalle altre, non hanno la forza di sconfiggere Macron e la borghesia francese. Lo slogan "Bloquons tout!" è lo slogan della sinistra

sindacale, dei settori più avanzati del movimento (e dei nostri compagni del PCR francese) perché si passi a uno sciopero a oltranza fino alla caduta di Macron e per un governo dei lavoratori.

Lo stesso concetto va ora applicato in Italia. Il 3 ottobre non deve restare una giornata isolata. L'avversario è in difficoltà, non bisogna dargli tregua. La mobilitazione dal basso che ha portato alla convocazione dello sciopero va estesa e strutturata, nei posti di lavoro e nella società, ponendo all'ordine del giorno uno sciopero generale unitario di 48 ore per la caduta del governo Meloni e con un programma che unisca la lotta per la fine del genocidio a una offensiva di classe.

Organizziamoci e blocchiamo tutto. Perché è tempo di riprenderci tutto.

Un movimento internazionale che scuote il pianeta

La Redazione

Il movimento di solidarietà nei confronti della Palestina che stiamo vivendo in Italia non è un fenomeno solo nazionale. Costituisce parte di una mobilitazione internazionale, la cui scintilla è stata l'appoggio alla Global Sumud Flotilla, ma che covava da tempo sotto la superficie.

In Spagna, la partecipazione di una squadra ciclistica israeliana alla Vuelta è stato il catalizzatore della protesta, che ha accompagnato tutte le tre settimane della competizione. Da nord a sud del paese le tappe sono state interrotte e deviate, fino alla cancellazione della tappa conclusiva e della premiazione nella capitale, Madrid, dove 100mila persone hanno sfondato le recinzioni di protezione e le hanno usate per bloccare le strade. La polizia li ha caricati con gas lacrimogeni e idranti, ma la folla ha reagito con grande coraggio e ha costretto la Guardia Civil a battere in ritirata.

L'appoggio a parole del governo Sanchez alla causa palestinese e alla Flotilla non ha placato ma anzi ha dato ancora maggior vigore alle proteste. Decine di migliaia di studenti sono scesi in sciopero lo scorso 2 ottobre, mentre il 4 ottobre un milione e mezzo di persone hanno protestato contro il genocidio a Gaza in tutto il paese: 400mila a Madrid, 300mila a Barcellona, 100mila a Valencia e altre decine di migliaia in oltre cento città grandi e piccole.

L'ondata di lotte non riguarda solo i paesi mediterranei, ma travolge anche i (finora) tranquilli e sonnolenti Paesi Bassi. Domenica 5 ottobre 250mila persone hanno invaso le strade di Amsterdam. La più grande manifestazione da oltre

vent'anni nel paese dei tulipani.

E non è finita qui. In quello stesso fine settimana che ha visto un milione di persone in piazza a Roma, manifestazioni imponenti si sono viste ai quattro angoli del pianeta. Da Istanbul a Toronto, da Rabat in Marocco a Sofia. In diversi cortei si chiedeva il rilascio dei componenti della Flotilla ancora detenuti nelle carceri israeliane. In precedenza era stata l'Australia a essere attraversata da proteste durate settimane tanto da portare 300mila giovani e lavoratori a sfilare per le strade di Sydney, con numeri simili a Melbourne.



Non solo è un movimento internazionale che si sviluppa in contemporanea, ma possiede numerose similitudini nelle parole d'ordine: oltre al no al genocidio e all'appoggio alla Flotilla, chiede la fine della collaborazione economica e militare con Israele dei propri governi, che siano di destra, centro o sinistra e, in maniera generalizzata, esprime un'enorme sfiducia nelle istituzioni borghesi, accusate di mentire sistematicamente alla popolazione. Infine, si

schiera risolutamente contro la repressione dei manifestanti. Emblematica la situazione in Gran Bretagna, dove il governo laburista ha arrestato, solo nel fine settimana del 5 ottobre, 500 persone ree di aver manifestato a favore dell'organizzazione "Palestine action", recentemente messa al bando.

Le mobilitazioni pro Palestina traggono anche ispirazione da scioperi e proteste di massa, originati dalle misure di austerità che dilagano a livello internazionale. Lo slogan "Blocchiamo tutto", che risuona in tutte le piazze della penisola, è un riferimento diretto a quello adottato in Francia ("bloquons tout") di cui parliamo in questo numero di *Rivoluzione* (v. pag. 10).

E oltralpe negli scioperi sventolano a migliaia le bandiere palestinesi, che erano pure presenti in Grecia nel recente sciopero generale del 1° ottobre. Un'astensione dal lavoro che ha avuto una partecipazione massiccia, convocata in opposizione alle leggi antiooperaie del governo di destra di Mitsotakis. Dopo avere introdotto l'anno scorso la settimana lavorativa di sei giorni, ora vuole imporre la giornata lavorativa di tredici ore! Un vero e proprio ritorno all'Inghilterra dell'Ottocento...

Assistere all'ascesa di un movimento politico di solidarietà di massa a livello internazionale non fa che smentire tutti quegli scettici che gridano all'arrivo imminente del fascismo. Tutt'altro! Vediamo invece un processo di polarizzazione politica e di radicalizzazione senza precedenti negli ultimi cinquant'anni, in cui l'Internazionale Comunista Rivoluzionaria sta intervenendo, con l'obiettivo di divenire un punto di riferimento per le avanguardie dei giovani e dei lavoratori.

GAZA E IL RISVEGLIO del MOVIMENTO STUDENTESCO

di Noemi GIARDIELLO

Il movimento che sta attraversando l'Europa sulla questione palestinese rappresenta un passaggio cruciale. Negli ultimi due anni non sono mancate manifestazioni per la Palestina e occupazioni in scuole e università, ma la portata di quanto sta accadendo oggi è molto più ampia. Le proteste sono partite dai lavoratori, ma si sono rapidamente estese anche agli studenti. Nei prossimi giorni assisteremo a una riorganizzazione del movimento nelle scuole e nelle università, spinta dall'energia delle mobilitazioni già in corso.

Perché questo movimento possa crescere e incidere davvero, è vitale che gli studenti tornino a discutere di politica, che si coinvolgano il maggior numero possibile di persone e che ci si doti di strumenti organizzativi solidi. Il movimento in atto possiede un potenziale enorme. In passato movimenti come questo hanno provocato la caduta di governi reazionari, la fine di guerre e invasioni militari, hanno messo in discussione il sistema politico ed economico nel suo insieme, questo è ciò che più spaventa oggi le classi dominanti di tutto il mondo.

Abbiamo visto migliaia di persone scendere in piazza spontaneamente in tutta Italia, ora dobbiamo dare forma e continuità, trasformare la rabbia in forza organizzata.

ALLARGARE LA MOBILITAZIONE

Dopo due anni di genocidio in cui tutti i governi hanno difeso Israele e criminalizzato le proteste pro-Palestina, uno sciopero così esteso è riuscito a riportare la questione palestinese al centro del dibattito. Questo movimento ha dimostrato che la forza delle masse è la più grande che esista.

Se comprendiamo questo, comprendiamo che il compito immediato che abbiamo nelle scuole è quello di allargare



la mobilitazione. Le assemblee devono diventare il cuore del movimento: sono luoghi di discussione collettiva, di elaborazione di rivendicazioni concrete, di decisione democratica sulle forme di lotta.

Le assemblee scolastiche e d'istituto servono a informare gli studenti, a discutere in profondità di quello che sta accadendo in Palestina e del movimento in atto. Tutto ciò è vitale per preparare le mobilitazioni, affinché gli studenti siano pronti a fare picchetti, occupazioni e scendere in piazza, armati di idee rivoluzionarie.

Non è sufficiente limitarsi al boicottaggio o alla rottura degli accordi con aziende e università israeliane: questi sono punti di partenza, ma non possono essere punti di arrivo. Il conflitto e le sue cause non spariranno finché non si metterà in discussione il sistema che le alimenta.

Per questo la mobilitazione deve allargarsi, partire dalla solidarietà alla Palestina per arrivare a una critica del sistema nel suo complesso, individuando i veri responsabili: il regime sionista e, in Italia, il governo Meloni che lo

sostiene. In questa lotta il movimento studentesco trova il suo naturale alleato nel movimento operaio, l'unità studenti-lavoratori è decisiva.

COME ORGANIZZARSI?

Le idee giuste hanno bisogno di metodi giusti: per noi questo significa creare forme di organizzazione capaci di assicurare la massima partecipazione e la più ampia democrazia all'interno del movimento.

Un esempio concreto è la creazione di collettivi nelle scuole. Possono nascere da un semplice volantino che convoca gli studenti a riunirsi per discutere e organizzarsi. Quando scoppiano mobilitazioni di massa, questi collettivi possono coordinarsi a livello cittadino e nazionale, eleggendo delegati e definendo un programma chiaro che dica quali obiettivi si vogliono raggiungere. Un coordinamento di questo tipo serve a unire le varie realtà organizzate e a costruire un fronte unico contro il nemico comune.

Tuttavia, un collettivo ha un ambito di azione limitato. Per affrontare lo scontro politico più ampio è necessario qualcosa di più: un partito rivoluzionario. Questo strumento è indispensabile per

unire l'avanguardia studentesca e quella operaia intorno a un programma di trasformazione radicale della società.

I movimenti di massa nascono spontaneamente, perché la frustrazione e la rabbia verso le ingiustizie del capitalismo spingono le persone alla lotta di classe. Occupazioni, manifestazioni o scioperi generali colpiscono duramente la classe dominante, ma da soli non bastano a cambiare la società: per fare questo, c'è bisogno di chiarezza politica e di organizzarsi. Un partito rivoluzionario che si basa sulla teoria marxista e sulle esperienze di lotta più avanzate della classe lavoratrice e del movimento studentesco può arrivare a fare questo.

Come comunisti rivoluzionari è nostro compito costruire e ampliare la mobilitazione, sostenendo e promuovendo la lotta contro la barbarie di questo sistema. Questo lavoro si integra con la costruzione di un partito in grado di guidare la società verso un vero cambiamento.

Se vuoi organizzare un collettivo nella tua scuola, se vuoi fare qualcosa per sostenere il movimento per liberare la Palestina, se vuoi lottare contro le ingiustizie di questa società, unisciti a noi!



Richiedilo online
rivoluzione.red/libreria-marxista

È USCITO IL NUOVO OPUSCOLO SULLA PALESTINA!

ALL'INTERNO

- ✓ Per una Palestina democratica, laica e socialista!
- ✓ Perché i comunisti rivendicano "Intifada fino alla vittoria"
- ✓ 75 anni di oppressione. Breve storia della resistenza palestinese
- ✓ Per un movimento di massa contro la guerra e l'imperialismo

Il riconoscimento della Palestina e l'ipocrisia dei governi europei

di Marina WILDT

Dopo più di due anni di massacro, 65mila morti e 1,6 milioni di sfollati a Gaza, alcuni governi europei hanno cominciato a fingere di preoccuparsi per la sorte dei palestinesi. Dopo essere stati i primi a difendere il “diritto di Israele all'autodifesa”, Starmer, Macron e la Von der Leyen ora stanno cercando – sottovalutando la memoria delle persone – di recuperare una credibilità da tempo perduta.

Questo “cambiamento” sta avvenendo solo ed esclusivamente per l'enorme pressione delle masse, che in tutti i paesi europei si sono mobilitate contro il genocidio a Gaza. Nonostante l'ipocrisia di questa svolta politica, ciò che bisogna chiedersi è: le misure proposte possono veramente fermare il genocidio? No. Si tratta di provvedimenti tardivi, insufficienti e quasi esclusivamente di facciata. Focalizziamoci su due delle proposte più in voga, che troviamo anche nella mozione presentata da PD, 5 Stelle e AVS in parlamento:

• **Il riconoscimento dello Stato palestinese** come hanno fatto Francia e Gran Bretagna: nessuno sa spiegare cosa

implichi *concretamente* questo riconoscimento. La Palestina non è forse già stata riconosciuta ufficialmente con gli Accordi di Oslo del 1993? Questo ha in qualche modo limitato l'espansione israeliana nei territori palestinesi o il massacro a cui stiamo assistendo? No. Finché l'imperialismo israeliano avrà il controllo dei territori e delle risorse palestinesi, uno Stato palestinese non può che essere un inganno.

• **Le sanzioni economiche contro Israele**, proposte dall'Esecutivo comunitario dell'Unione Europea. Non si tratta di vere e proprie sanzioni, ma di rimuovere alcuni *privilegi* di cui Israele gode nell'esportazione di prodotti nella UE. Questa misura – nel caso improbabile in cui venga approvata dal Consiglio Europeo – andrebbe a colpire solo gli scambi agricoli e farmaceutici, e non intaccerebbe il commercio militare tra gli Stati europei e Israele.

Il fatto che il governo Meloni in Italia non sia disposto a fare nemmeno questo e non tenti neppure di nascondere la sua vergognosa complicità,

non rende queste misure meno inutili.

I governi europei, sia di destra che di centro-sinistra, non hanno alcuna intenzione di isolare veramente Israele o di aiutare Gaza. Lo dimostra il fatto che hanno tutti entusiasticamente sostenuto il piano Trump, che nega il benché minimo diritto di autodeterminazione dei palestinesi. Le classi dominanti europee, così come quella americana, hanno in Israele il loro principale alleato nella zona mediorientale e non lo abbandoneranno: ci sono troppi interessi in gioco, sia politici che economici.

I governi europei stanno tra l'incudine e il martello: da un lato i loro interessi in Medio Oriente, dall'altro la rabbia di milioni di persone che sono stanche di assistere inermi a un genocidio. È giusto sostenere un blocco commerciale con Israele, ma deve essere chiaro che lo si può ottenere solo con l'azione della classe lavoratrice, bloccando i porti e le aziende che fabbricano armi per Israele e con il controllo dei lavoratori su quali merci passano e quali no. Non possiamo avere nessuna fiducia nei governi con le mani sporche di sangue, il nostro obiettivo deve essere rovesciarli.

La lotta dei portuali indica la via

Il 26-27 settembre, si sono riuniti a Genova i delegati di alcuni dei principali sindacati dei portuali europei e mediterranei per discutere un'azione coordinata volta a fermare il genocidio a Gaza. All'incontro, intitolato “I portuali non lavorano per la guerra” e convocato dal Calp-USB, hanno partecipato delegati del sindacato ENEDEP del porto del Pireo ad Atene, che aderisce alla potente confederazione sindacale greca PAME, e della CGT Ports and Docks, federazione dei lavoratori portuali del principale sindacato francese CGT, insieme a tanti altri delegati da vari paesi.

L'incontro si è tenuto in un momento di svolta nel movimento di solidarietà alla Palestina: finalmente stiamo vedendo la classe operaia emergere come motore della lotta contro il genocidio a Gaza e contro la guerra imperialista, e i portuali ne sono oggi l'avanguardia. Negli ultimi mesi, abbiamo visto un'ondata di azioni da parte dei lavoratori nei principali porti europei, dove i portuali hanno bloccato i carichi e il trasporto di armi destinate

a Israele. Incrociando le braccia e occupando le banchine, i lavoratori hanno dato prova della propria forza e mostrato in maniera molto concreta come, per portare a termine i

porti di tutta Europa manderebbe un forte messaggio ai lavoratori di tutti i paesi e potrebbe essere un'entusiasmante prova generale in vista di uno sciopero generale internazionale.



I portuali del Pireo bloccano un cargo militare diretto in Israele

loro piani, i capitalisti debbano fare affidamento sugli stessi lavoratori che sfruttano e opprimono ogni giorno. Il successo di queste azioni dei portuali ha galvanizzato un ampio settore di lavoratori e di giovani, non solo nei porti e nella logistica, ma in tutti i settori dell'economia.

La conferenza dei portuali a Genova ha deciso di convocare una giornata coordinata d'azione nelle prossime settimane. Bloccare contemporaneamente i

È ovvio che la lotta non può limitarsi solo ai portuali. Lo slogan dei portuali, “I portuali hanno gli stessi nemici e un'unica lotta”, vale per tutti i lavoratori. Solo portando avanti un programma avanzato di rivendicazioni in grado di rispondere alle necessità della classe operaia, possiamo trascinare nella lotta quei settori di lavoratori che ancora si tengono in disparte. Ogni lavoratore cosciente – a partire dai porti,

ma cercando di estendersi a tutti i settori – dovrebbe dedicarsi ad un'agitazione instancabile tra i colleghi, all'interno dei sindacati e nel movimento operaio nel suo complesso.

Bisogna convocare assemblee operaie nei porti, negli hub logistici, nelle fabbriche di armi e in tutti i luoghi di lavoro, coinvolgendo il settore più ampio possibile della classe operaia. L'obiettivo deve essere quello di organizzare uno sciopero generale europeo coordinato in tutti i paesi, per Gaza e contro la guerra imperialista: solo così potremo paralizzare l'intera macchina bellica dell'imperialismo. Questo porrebbe inevitabilmente la questione del controllo dei lavoratori sulla produzione, sui trasporti e sulla società nel suo complesso. Chi decide cosa caricare o scaricare nei porti? Chi decide cosa e come produrre nelle fabbriche? Chi decide come spendere il denaro pubblico? Il rovesciamento di tutti gli odiati governi imperialisti d'Europa e la presa del potere dei lavoratori sarebbero il passo successivo.

La versione integrale di questo articolo è su [rivoluzione.red](http://www.rivoluzione.red)

SCIOPERO UNITARIO

Una conquista della base!

di Mario Iavazzi,

Coordinatore di "Giornate di Marzo",
Area d'Alternativa in CGIL

Gli avvenimenti che hanno portato allo sciopero generale del 3 ottobre contengono molte lezioni per il movimento di solidarietà con la Palestina.

La precedente mobilitazione era stata divisa tra CGIL (19 settembre) e USB (22 settembre) creando una fortissima insofferenza fra i lavoratori. In particolare la CGIL è stata messa sotto critica per avere convocato la mobilitazione del 19 in modo del tutto improvvisato, escludendo intere categorie. Una data che si è presentata come un atto dovuto più che come

una vera chiamata alla lotta generale.

Lo si è visto chiaramente il 22, quando allo sciopero dell'USB hanno aderito migliaia di lavoratori iscritti CGIL e anche delegati RSU o membri degli organismi direttivi locali. Lo sciopero del 22, con circa mezzo milione di persone in piazza in tutta Italia, è stato il primo squillo di questo movimento e un ben meritato schiaffo alla segreteria nazionale della CGIL che aveva completamente ignorato le pressioni dei delegati che chiedevano di scioperare il 22 con argomenti burocratici quali "noi siamo un'altra cosa...".

È stata la piazza del 22 a imporre che lo sciopero successivo in difesa della Flotilla fosse uno sciopero unitario. È

stato un grande passo avanti, ma anche questo non è caduto dal cielo. Ancora il 23 i dirigenti della CGIL si rifiutavano di parlare di sciopero generale. Solo la pressione dal basso, dalla piazza, ha infine aperto le contraddizioni. Dopo la Camera del lavoro di Genova, la FIOM nazionale e la CGIL dell'Emilia Romagna hanno accelerato il passo dichiarando che, se la Flotilla fosse stata fermata, avrebbero scioperato. Posizione poi fatta propria da tutta la CGIL.

La massa ha imposto quindi l'unità. La piazza ha costretto le burocrazie grandi e piccole a unire le forze del movimento.

Un risultato che però va consolidato con un lavoro sistematico alla base: solo con le assemblee nei luoghi di lavoro, con coordinamenti di delegati e con l'organizzazione democratica del movimento sarà possibile portare questa lotta al livello necessario per sconfiggere il governo Meloni.

Come la piazza ha imposto l'unità ai sindacati

DI SEGUITO ALCUNE DELLE DECINE DI REPORT CHE ABBIAMO RICEVUTO SULLA MOBILITAZIONE DEL 22 SETTEMBRE

Prima dello sciopero del 19 settembre abbiamo organizzato un'assemblea. Un ordine del giorno in solidarietà alla Flotilla che chiedeva uno sciopero generale di tutte le sigle sindacali ha raccolto, su 220 presenti, 211 favorevoli e 9 astenuti. Sono emersi dei malumori da parte degli iscritti della CGIL che chiedevano di scioperare il 22. Lo sciopero del 19 ha avuto un'importante adesione e insieme alla RSU FIOM sono scesi in piazza circa 15 lavoratori. Lunedì 22 abbiamo scioperato ancora portando in piazza diversi lavoratori che erano scesi anche venerdì. Durante il corteo abbiamo incontrato colleghi che non abbiamo mai visto scioperare. Questo movimento sta scuotendo le coscienze.

Antonio Maccariello,
FIOM Bonfiglioli Bologna

La notizia ha rotto il finto unanimità tra i lavoratori e fatto chiarezza. I ciellini hanno detto che l'unica risposta possibile è la preghiera, cosa che ha fatto incavolare maggiormente i colleghi che hanno aderito allo sciopero per il 30-40%. Dato impressionante rispetto agli ultimi scioperi andati a vuoto, CGIL inclusa. Lo spezzone sotto la pioggia non contava meno di 100 persone, una ventina di prof, il resto studenti.

Quando ho spiegato nella chat della FLC di zona perché avrei partecipato è arrivata una

cascata di messaggi: "Sono d'accordo, sciopero anche io, i colleghi vogliono scioperare", ecc. A Milano la FLC pare avere avuto il buonsenso di "non aderire né sabotare" e, anzi, in alcuni casi ha dato indicazioni su come aderire.

Sergio Schneider, insegnante
e RSU FLC CGIL, Milano

Al Liceo Pascal l'adesione è stata di poco superiore alla percentuale di adesioni agli scioperi dichiarati dalla CGIL (una ventina di lavoratori, circa il 13%). La discussione sull'adesione si è aperta quando io ho spiegato nella nostra chat CGIL perché avrei scioperato. La RSU CGIL è rimasta titubante fino all'ultimo, poi è stata trascinata dall'adesione di altri colleghi. In piazza sono andato poi con la RSU e con un'altra collega, entrambi di AVS, che non potevano credere ai loro occhi. Commento finale: "La CGIL ha fatto una cazzata". Tra i colleghi c'era gente "insospettabile" che non ha mai fatto cortei o scioperi in vita sua e pubblicava foto del corteo sui propri social. In alcune scuole medie di Ardea e Pomezia

hanno deciso in modo autonomo, senza sentire le RSU, di aderire allo sciopero e fare dei presidi davanti alle loro scuole.

Gabriele D'Angeli,
FLC CGIL Pomezia

A Roma molti docenti in piazza dai licei e istituti comprensivi (medie ed elementari), molti organizzati con cartelli delle proprie scuole. È stata anche una risposta alla pressione dei presidi: l'Ufficio scolastico

regionale aveva fatto una lettera che intimava di non discutere di Gaza nei collegi docenti. Nel mio plesso le RSU sono rimaste mute, anche quella della CGIL.

La comunicazione dello sciopero non è arrivata tramite la mail ufficiale, ma è stata girata sulla chat interna che abbiamo tra colleghe.

Hanno scioperato 10 classi su 17, 25 colleghe su 49 e due educatori su 5, quasi tutti non sindacalizzati o da tempo passivi. Non hanno guardato a chi convocava, molti neanche lo sapevano.

Margherita Colella,
docente precaria scuola
primaria, iscritta FLC CGIL

Nei giorni precedenti ho iniziato a ricevere richieste da colleghi che volevano partecipare il 22, ci siamo autorganizzati in una decina dandoci appuntamento in piazza con cartelli per segnalare la nostra presenza. Si tocca con mano il cambiamento nella coscienza tra tanti lavoratori che, dopo anni in cui abbiamo dovuto ingoiare di tutto, hanno preso l'occasione per entrare in campo in prima persona.

Arianna Mancini, lavoratrice
sanità iscritta FP CGL ASL Roma 2

Venerdì 19 un collega mi ha contattato dicendo che alcuni colleghi volevano scioperare il 22. Dopo una consultazione coi compagni tramite una chat ho detto che insieme a dei colleghi saremmo andati in corteo. A quel punto si sono aggregati altri 15 colleghi circa (su 60 della scuola). Gli altri delegati (CISL e SNALS) non si sono fatti sentire. Sono venuti in piazza 11 colleghi per lo più non sindacalizzati (due iscritti alla CGIL), per alcuni era il primo sciopero o il primo corteo. Alcuni hanno spiegato in classe perché avrebbero scioperato. Diversi studenti arabi (insegno in una scuola media) volevano venire in corteo con noi.

Irene Forno,
RSU FLC CGIL Milano





QUALE PROSPETTIVA

PER LA LIBERAZIONE DELLA PALESTINA?

di Franco BAVILA

Oggi tutti parlano di quello che sta accadendo a Gaza, eppure la questione della liberazione della Palestina è passata in secondo piano. Anche all'interno del movimento di massa a sostegno della Global Sumud Flotilla, tutta l'attenzione è concentrata sugli aspetti umanitari (porre fine al genocidio, cessate il fuoco, aprire corridoi sicuri per far arrivare gli aiuti...), ma si parla poco di una soluzione complessiva alla questione nazionale palestinese.

È comprensibile che, di fronte alla situazione di barbarie quotidiana a Gaza, la priorità sia considerata quella di fermare il massacro e certamente anche una semplice tregua darebbe sollievo a un popolo martoriato. Tuttavia la lotta non può limitarsi a questo. Il genocidio deve fermarsi, certo, ma deve avere fine anche l'oppressione nazionale del popolo palestinese che dura ininterrottamente dal 1948. Dobbiamo difendere non solo il diritto dei palestinesi a non essere sterminati, ma anche il loro diritto all'autodeterminazione e cioè a vivere una vita degna di questo nome nelle loro terre.

Una politica meramente pacifista del tipo "prima facciamo tacere le armi e poi si vedrà" sarebbe miope e sbagliata. Dopotutto anche Trump sta organizzando la sua pace, una pace sulla pelle dei palestinesi. Finché la questione palestinese non verrà risolta, non potrà mai esserci una vera pace. Un cessate il fuoco, per quanto desiderabile, non eliminerebbe il fatto che nella Cisgiordania e a Gerusalemme Est si trovano 700mila coloni israeliani, armati

fino ai denti, che possiedono le terre migliori, le strade principali, le risorse idriche. Non eliminerebbe nemmeno una situazione di dominazione di fatto, in cui Israele mantiene il pieno controllo su tutto (confini, comunicazioni, infrastrutture, risorse economiche...) e in qualsiasi momento avrebbe la possibilità di lanciare una nuova invasione. Dal 7 ottobre 2023 a oggi, sono state già siglate due tregue tra Hamas e Israele, che però hanno avuto vita molto breve e in pratica non sono state altro che una pausa operativa tra un'offensiva dell'IDF e l'altra.

Rivendicare quindi una pace generica, che nei fatti farebbe proseguire l'oppressione e la violenza in forme diverse, è un modo per aggirare il problema, non per risolverlo. La battaglia per il diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese deve invece tornare al centro delle mobilitazioni. Ma questo vuol dire anche discutere su come questo diritto può essere effettivamente conquistato.

POST-COLONIALISMO

Secondo le forze politiche che aderiscono alle concezioni del post-colonialismo, noi occidentali non dovremmo occuparci di questa questione. La tesi è che solo i palestinesi possono parlare della loro oppressione e di come affrontarla, gli altri non devono intromettersi. La ricaduta pratica di questa teoria è la subordinazione totale alle formazioni politiche palestinesi esistenti e in particolare ad Hamas. In quest'ottica il 7 ottobre è "l'inizio della rivoluzione" e non bisogna far altro che appoggiare la "resistenza" mili-

tare di Hamas contro l'esercito israeliano. L'obiettivo è sconfiggere militarmente gli israeliani e cacciarli via, "dal fiume al mare".

Apparentemente si tratta di una politica molto radicale e combattiva, ma è totalmente slegata dai reali rapporti di forza in campo. Se tutto viene ridotto a un puro scontro militare tra le milizie di Hamas e l'IDF, l'esito non può essere altro che quello cui stiamo assistendo oggi: un massacro unilaterale da parte delle forze armate israeliane, che possono contare su una netta superiorità militare grazie agli



armamenti e ai finanziamenti che ricevono dagli USA e dagli altri paesi occidentali. Non ci uniamo certo al coro dei perbenisti che denunciano scandalizzati la natura anti-semita dello slogan "from the river to the sea", ma la verità è che oggi la pulizia etnica dal fiume al mare la stanno facendo gli israeliani.

DUE POPOLI, DUE STATI

Tra le soluzioni avanzate, quella più gettonata (da parte dell'ONU, dell'UE e di tutte le forze riformiste-pacifiste) è quella "due popoli, due Stati". Va detto che questa proposta è stata utilizzata da molti governi europei in maniera del tutto strumentale: i vari Starmer e

Macron, dopo che per due anni hanno appoggiato in tutto e per tutto i crimini di Netanyahu e continuano a farlo ancora oggi, cercano di salvarsi la faccia di fronte all'opinione pubblica attraverso il riconoscimento dello Stato palestinese. Si tratta di una mossa totalmente ipocrita, senza alcun effetto pratico. L'Unione Europea è, assieme agli USA, uno dei principali partner commerciali di Israele e le armi per l'IDF continuano a transitare dai porti europei. Sono ben 157 i paesi che nel mondo riconoscono la Palestina,

ma questo non ha certo impedito a Netanyahu di radere al suolo Gaza City o di progettare l'annessione della Cisgiordania. Oramai c'è rimasto ben poco da "riconoscere" e il popolo palestinese non è mai stato tanto lontano dalla possibilità di ottenere l'indipendenza.

Ciò detto, molte persone continuano a sostenere la posizione "due popoli, due Stati" in buona fede, come l'unico modo per garantire i diritti dei palestinesi. Il problema è che questa soluzione è del tutto irrealizzabile sotto il capitalismo, nel contesto del Medio Oriente dominato dall'imperialismo. La classe dominante sionista non accetterà mai la creazione di uno Stato palestinese davvero indi-

pendente: la minaccia esterna dei palestinesi è il collante con cui tengono insieme la società, con cui mantengono sottomessa la classe lavoratrice israeliana in nome dell'unità nazionale e della sicurezza degli ebrei. Allo stesso modo gli USA non accetteranno mai di rompere con Israele, che è il loro principale alleato in tutto il Medio Oriente.

È proprio per questo che nel corso degli anni tutti i tentativi della diplomazia internazionale di portare alla nascita di uno Stato palestinese sono falliti miseramente: gli Accordi di Oslo del 1993, la "road map for peace" del 2002, la Conferenza di Annapolis del 2007, così come qualche centinaio di risoluzioni dell'ONU... L'Autorità Nazionale Palestinese (ANP), nata nel 1993 e che nelle intenzioni avrebbe dovuto rappresentare l'entità statale autonoma dei palestinesi, nella realtà si è trasformata in uno Stato fantoccio collaborazionista di Israele, all'interno del quale le condizioni delle masse palestinesi sono diventate sempre più insostenibili. Basti pensare che dalla nascita dell'ANP il numero di coloni israeliani in Cisgiordania e a Gerusalemme Est è più che quadruplicato.

Va da sé che le condizioni per la soluzione a due Stati oggi, dopo trent'anni di strangolamento dei territori palestinesi e dopo due anni di genocidio a Gaza, sono infinitamente peggiori rispetto a quelle del 1993. Se la creazione di uno Stato palestinese, sotto l'egida dell'imperialismo e sulla base dello status quo, non ha funzionato allora, non si capisce perché mai dovrebbe avere maggiori possibilità di successo nel 2025.

UNA PROSPETTIVA RIVOLUZIONARIA

Dal nostro punto di vista, la Palestina non potrà mai liberarsi se non sulla base di un processo rivoluzionario, che vada ben al di là dei confini palestinesi e interessi l'intero Medio Oriente.

Con la situazione drammatica che è venuta a crearsi a Gaza e in Cisgiordania, pretendere che il peso della lotta ricada esclusivamente sulle spalle dei palestinesi è un controsenso. La causa palestinese potrà avere successo solo se sarà parte di un più vasto movimento delle masse arabe.

Nei paesi arabi la grande maggioranza della popolazione ha manifestato più volte una

solidarietà straordinaria con la Palestina, mentre lo stesso non si può dire dei governi. Il regime militare di Al-Sisi in Egitto, re Abdallah in Giordania, le monarchie del Golfo sono legati a doppio filo all'imperialismo americano, fanno affari con Israele e non hanno alzato un dito per aiutare i palestinesi. Mentre a parole esprimono preoccupazione per la situazione a Gaza, questi governi sono più impegnati a scontrarsi tra loro che a fronteggiare la minaccia sionista.

Questo si è visto nelle settimane scorse: quando Israele ha bombardato il Qatar, ben 50 paesi arabi e islamici si sono riuniti per decidere una forte risposta. Ebbene, dopo due giorni di parole sdegnate se ne sono tornati tutti a casa senza fare assolutamente niente. E poco dopo Qatar, Egitto, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti hanno tutti appoggiato il "piano per la pace" di Trump, che prevede di far governare Gaza da Tony Blair!



Manifestazione pro Palestina in Giordania

Finché questi regimi reazionari, corrotti e filo-americani resteranno al potere, i palestinesi rimarranno isolati come lo sono oggi. Se invece la catena si spezzasse in almeno uno dei suoi anelli, se almeno in uno di questi paesi la classe dominante venisse rovesciata e arrivasse al potere un governo della classe lavoratrice con un programma autenticamente rivoluzionario, allora tutto lo scenario del Medio Oriente potrebbe trasformarsi radicalmente.

Le basi materiali per questa prospettiva sono le mobilitazioni di massa a favore di Gaza che abbiamo visto in Giordania, in Egitto e negli altri paesi arabi. Mobilitazioni che non si sono limitate a condannare i crimini di Netanyahu, ma hanno contestato apertamente la connivenza dei rispettivi regimi con Israele e si sono scontrate con la repressione statale.

Con l'oppressione dei palestinesi che prosegue imperterrita, queste proteste potrebbero fare un ulteriore salto di qualità e provocare la caduta di re, generali ed emiri.

PER UNA FEDERAZIONE SOCIALISTA DEL MEDIO ORIENTE

Nelle manifestazioni, come Partito Comunista Rivoluzionario, abbiamo avanzato lo slogan "Palestina libera, Palestina rossa". Anche a sinistra c'è chi ci ha criticato per questo: "Prima pensiamo a liberare la Palestina, poi in un secondo momento penseremo alla questione del socialismo".

Questa critica si basa però su un fraintendimento. Per noi la lotta per il socialismo non è un optional aggiuntivo, un lusso desiderabile ma di cui si può fare anche a meno. È invece indispensabile perché rappresenta l'unico terreno unificante in grado di superare le divisioni

nazionali e religiose, alimentate dalle potenze imperialiste e dai regimi reazionari loro alleati per mantenere il controllo sulla regione. Invece di mettere ebrei contro arabi, sciiti contro sunniti, drusi contro cristiani, un programma socialista porrebbe al centro la vera divisione fondamentale, quella di classe, che vede contrapposte da una parte le larghe masse di lavoratori, giovani e poveri e dall'altra le cricche al potere.

Questo discorso vale anche per Israele. Finché la classe lavoratrice israeliana continuerà a stringersi attorno ai suoi governanti sionisti e a giustificare il massacro dei palestinesi, non ci saranno né pace né sicurezza nemmeno per gli ebrei.

In passato le principali organizzazioni del movimento palestinese, come Al Fatah e il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, erano laiche,

progressiste e avevano un orientamento filo-socialista. Questo ha consentito negli anni '60 e '70 di creare un ponte tra i palestinesi in lotta e la classe lavoratrice araba della Giordania, del Libano, dell'Egitto, ecc. Negli anni '80 ci furono manifestazioni con centinaia di migliaia di persone in solidarietà con la Palestina persino in Israele! Oggi tutto questo è scomparso, ma è una tradizione che deve essere recuperata per il bene della causa palestinese.

Anche l'aspetto economico è centrale. È impossibile che i diversi popoli mediorientali possano convivere pacificamente tra loro in una condizione di povertà diffusa, di mancanza di infrastrutture, di saccheggio delle risorse naturali nell'esclusivo interesse delle grandi potenze (e delle ristrette minoranze locali ad esse collegate). Solo espropriando le ricchezze delle classi dominanti, i mezzi di produzione e le risorse energetiche della regione, solo ponendoli sotto il controllo dei lavoratori e a disposizione della collettività, si potranno creare le basi economiche per lasciarsi alle spalle l'odio nazionale, il fondamentalismo religioso, i conflitti etnici e i pregiudizi reazionari.

In questo modo sarebbe effettivamente possibile costruire una federazione di tutti i paesi del Medio Oriente, in cui israeliani, palestinesi e tutti gli altri popoli avrebbero la possibilità di vivere con pari dignità e piena autonomia, nelle forme che riterranno più opportune. Per questo motivo l'Internazionale Comunista Rivoluzionaria porta avanti la rivendicazione di una Federazione socialista del Medio Oriente.

Siamo consapevoli che la battaglia per ottenerla non sarà né semplice, né breve, ma non ci sono scorciatoie. Senza un rovesciamento rivoluzionario, senza la presa del potere da parte delle masse lavoratrici, senza la cacciata dell'imperialismo, in Medio Oriente continueranno a ripresentarsi i vecchi orrori che conosciamo fin troppo bene: guerre sanguinose, dittature reazionarie, massacri religiosi, deportazioni di massa...

Per questo la lotta per la Palestina e la lotta per il socialismo sono strettamente collegate tra loro. Per questo continueremo a rivendicare con orgoglio "Palestina libera, Palestina rossa"!

Il movimento contro Macron può vincere?

di Francesco GILIANI

La mobilitazione del 18 settembre, convocata dalle principali confederazioni sindacali, è stata massiccia: oltre un milione di manifestanti, numerosi blocchi effettuati da lavoratori e studenti uniti, e un'alta percentuale di scioperanti nei trasporti, nella scuola (45%) e in altri servizi pubblici. La massiccia presenza di giovani – soprattutto nelle grandi città – si è confermato essere un elemento centrale del movimento iniziato il 10 settembre con la parola d'ordine "Blocchiamo tutto!".

Il presidente della repubblica, Macron, cerca di tirare diritto e di insediare il suo ex ministro della Difesa, Lecornu, come nuovo primo ministro dopo la fine ingloriosa di Bayrou. Al netto di qualche passo indietro, dettato dal rapporto di forza tra le classi venutosi a creare con l'inizio di questo movimento, Lecornu ripresenta il medesimo programma economico-sociale del suo predecessore, espressione dell'urgente bisogno della grande borghesia francese di scaricare la sua crisi sulle masse.

IL RUOLO DELLE DIREZIONI SINDACALI

E le direzioni sindacali? Dopo il 18 settembre, l'intersindacale formata dalle direzioni dei sindacati CGT, CFDT e Force Ouvrière aveva lanciato un "ultimatum" al governo: se entro il 24 settembre non avesse risposto alle loro richieste, le organizzazioni sindacali si sarebbero riunite per decidere molto rapidamente una nuova "giornata nazionale di azione". Le rivendicazioni in questione consistono nell'abbandono di tutte le misure del "piano Bayrou", ma anche nell'abbandono dell'innalzamento dell'età pensionabile a 64 anni e in "risorse di bilancio adeguate per i servizi pubblici". Davanti all'ampiamente prevedibile sordità del governo, i sindacati hanno convocato una nuova giornata nazionale di azione per il 2 ottobre.

Questa strategia di dilatazione temporale della lotta, fatta per provare a calmare le acque, non può che suscitare delusione e incomprensione in ampi strati di lavoratori e studenti. Tra i più consapevoli e mobilitati, susciterà anche rabbia. Invece di fare leva sulla combattività espressa il 10 e il 18 settembre per mettere all'angolo il governo, l'intersindacale ha sospeso il movimento, concedendo a Macron e Lecornu cinque giorni per decidere se rinunciare alla loro politica reazionaria.

Il 10 e il 18 settembre hanno mostrato la crescente rabbia e combattività della classe lavoratrice. Ma, da sole, queste due mobilitazioni non potevano costringere il governo a cedere alle rivendicazioni – peraltro molto limitate – dell'intersindacale. Nel 2023, sulla riforma delle pensioni, Macron non ha ceduto di un millimetro di fronte a quattordici "giornate di azione" spalmate su quasi sei mesi, alcune delle quali hanno superato i 3 milioni di manifestanti. Quando la borghesia ritiene di battersi per alcuni suoi interessi vitali, per i lavoratori è necessario mettere in

della CGT, spinge in questa direzione assieme a diverse federazioni e strutture locali del sindacato, contro la volontà della loro direzione nazionale. Il compito di una forza comunista è di schierarsi a fianco di

soglia, gli avvenimenti della vita politica e sociale forniscono sempre la scintilla che può provocare un'esplosione sociale, indipendentemente da ciò che dicono e fanno i leader sindacali.



queste forze e impegnarsi con esse in una vasta campagna per costruire un autentico "blocco" duraturo del paese sulla base della forza dei lavoratori. *Unité CGT* definisce correttamente l'intersindacale come il "quartier generale della sconfitta", invita a "respingere la strategia delle giornate isolate (...) il cui unico obiettivo è quello di seppellire il movimento sociale" e sottolinea la necessità di costruire un "movimento di scioperi a oltranza" sulla base di un programma rivendicativo che non sia solamente difensivo.

Al sabotaggio deliberato dell'intersindacale bisogna opporre un piano di battaglia chiaro e offensivo, e difenderlo sistematicamente nelle aziende, nelle università, nei licei, nelle manifestazioni, nelle assemblee generali, nelle riunioni pubbliche e in tutte le strutture del movimento operaio e giovanile.

È necessario difendere e diffondere un programma che permetta ai lavoratori di passare all'attacco: diritto alla pensione a 60 anni, aumento generale dei salari e introduzione della scala mobile prezzi/salari, aumento massiccio del numero dei dipendenti pubblici, assunzione di milioni di disoccupati in base a un programma di grandi opere pubbliche, riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, abrogazione di tutte le controriforme degli ultimi dieci anni e nazionalizzazione sotto il controllo dei lavoratori di tutte le imprese che licenziano o minacciano di chiudere.

Naturalmente occorre anche riprendere lo slogan di natura politica che tanti manifestanti hanno già gridato a squarcia-gola il 10 e il 18 settembre: "Macron, dimettili!". Per essere conseguenti con questa consegna politica generale, una forza comunista che voglia elevarsi all'altezza della situazione deve difendere apertamente, come fanno in Francia i nostri compagni del *Parti communiste révolutionnaire*, la necessità di rovesciare il "governo dei ricchi" in nome della prospettiva di una società governata dai lavoratori.

LE DIMISSIONI DI LECORNU

Mentre stavamo chiudendo questa edizione del giornale, è giunta la notizia che il premier Lecornu si è dimesso. La sua caduta segna una radicalizzazione della crisi politica francese, facendo vacillare Macron stesso. Questo sviluppo conferma appieno l'analisi contenuta in questo articolo. La lotta deve continuare!

campo un rapporto di forze in grado di *sconfiggere* il campo l'avversario.

La verità è che le direzioni confederali dei sindacati temono che la mobilitazione sfugga al loro controllo e minacci l'intero ordine costituito. Questo dato politico spiega ogni forma di esitazione dei vertici. Al contrario, l'organizzazione di uno sciopero generale e, soprattutto, di un vasto movimento di scioperi a oltranza in grado di creare le condizioni per una vittoria decisiva della nostra parte, richiedono un enorme e determinato lavoro di agitazione e organizzazione, settore per settore, azienda per azienda. *Unité CGT*, il giornale della sinistra interna

COME "BLOCCARE TUTTO"?

Questo scenario è possibile? In primo luogo, va ricordato che il conservatorismo dei vertici sindacali è un ostacolo soltanto relativo – e non assoluto – allo sviluppo di un vasto movimento di scioperi a oltranza. Gli scioperi generali del giugno 1936 e del maggio 1968 in Francia si svilupparono *contro* la volontà delle dirigenze sindacali, che in entrambe le occasioni si trovarono di fronte al fatto compiuto e cercarono poi di recuperare autorità per incanalare la lotta su binari riformisti. In secondo luogo, quando la rabbia degli sfruttati raggiunge una certa

Lezioni dall'ondata rivoluzionaria in ASIA

di Emanuele NIDI

La fine dell'estate ci ha consegnato un mondo in rivolta. È difficile tenere il passo con il ritmo febbrile degli avvenimenti. Sembra che ogni settimana un nuovo paese venga trascinato in una spirale di scioperi, manifestazioni, lotte: Italia, Francia, Madagascar, Perù, Brasile, Marocco... L'Asia meridionale e il Sud-est asiatico sono le regioni più infuocate, nel senso letterale del termine: centrali della polizia e palazzi governativi dati alle fiamme in Indonesia; la Corte suprema, il parlamento federale, le sedi dei partiti politici messi a ferro e fuoco in Nepal; anche migliaia di manifestanti nelle strade di Timor Est e proteste di massa a Manila, nelle Filippine.

Ovviamente tutti i movimenti citati hanno cause specifiche e vanno indagati ciascuno a partire dal suo sviluppo particolare per poter essere compresi. Eppure, nella loro diversità, possono essere analizzati come fasi di un unico processo.

LE MASSE PRENDONO LA PAROLA

Nelle parole di Lev Trotskij, *“la caratteristica più incontestabile della rivoluzione è l'intervento diretto delle masse negli avvenimenti storici”*. Da questo punto di vista è difficile trovare oggi esempi più entusiasmanti di quelli offerti dall'Indonesia o dal Nepal.

Interi popoli si sono riversati nelle strade e hanno preso in mano il loro destino sfidando con straordinario coraggio regimi brutali. Si sono sprecate denunce ipocrite della violenza dei manifestanti, dei saccheggi e degli incendi. La realtà è che il movimento si è dovuto scontrare con una feroce violenza repressiva. L'assassinio da parte della polizia indonesiana di un giovane driver, Affan Kurniawan, è stata una delle cause dell'insurrezione in Indonesia, dove nella prima settimana di lotta si sono contati 10 morti. In Nepal, i morti sono stati addirittura più di 70 in due giorni.

Invariabilmente, le proteste hanno avuto origine da eventi apparentemente accidentali. In Indonesia, un tentativo di aumentare lo stipendio dei parlamentari; in Nepal, la messa al bando dei più importanti social media; a Timor Est, un piano di acquisto di auto di lusso per i parlamentari. Nelle Filippine, che nel solo 2024 sono state colpite da sei tempeste tropicali, il casus belli è stato fornito da uno scandalo di corruzione attorno ai fondi destinati al controllo delle inondazioni.

Che fossero incidenti non previsti o aperte provocazioni, tutti questi episodi hanno fatto da catalizzatore per l'enorme rabbia accumulatasi negli anni contro i privilegi di una élite arrogante e corrotta. Sia in Indonesia che in Nepal le ville dei politici più detestati sono state oggetto della furia dei manifestanti.

La gioventù è stata ovunque in prima fila, ma la retorica sulla “Gen Z” spiega poco di quanto sta accadendo. La rabbia giovanile ha una granitica base materiale: i giovani sanno che non possono aspettarsi nulla dal futuro e che hanno tutto da guadagnare dalla lotta. Si tratta di una consapevolezza diffusa a livello globale, come dimostra la diffusione della bandiera simbolo della rivolta, il teschio pirata di One Piece, dal Madagascar alle strade di Parigi.

LA QUESTIONE DELLA DIREZIONE

Lo sviluppo di queste rivoluzioni è impressionante, ma altrettanto imponenti sono gli ostacoli che si frappongono alla vittoria. Il principale riguarda l'assenza di una direzione politica rivoluzionaria. È un problema che abbiamo già incontrato molte volte, anche in tempi recenti. Un elemento comune a tutti i movimenti rivoluzionari degli ultimi anni (dallo Sri Lanka al Kenya) è il rifiuto dei partiti politici, non solo dei partiti al potere ma anche delle opposizioni. In fondo, il grido di battaglia della rivoluzione

in Indonesia è: “Sciogliere il parlamento!”. Questo sentimento è del tutto sano e nasce dalla consapevolezza che il problema non riguarda questo o quel governo ma un intero sistema di potere.



I lavoratori fanno bene a non aspettarsi nulla dai partiti dei loro padroni. Ma questo non vuol dire che non abbiano bisogno di un loro partito. Se questa consapevolezza non si è ancora fatta strada non è per l'arretratezza o l'immaturità della classe lavoratrice. La responsabilità è tutta in capo alla direzione delle organizzazioni del movimento operaio, che finora in questi movimenti hanno svolto un ruolo marginale quando non apertamente reazionario. Nonostante l'eroica partecipazione di lavoratrici e lavoratori, i sindacati sono rimasti nelle retrovie o hanno vergognosamente fornito il loro supporto ai regimi.

Anche larga parte della sinistra è totalmente screditata. Non c'è da stupirsi. Perfino i partiti sedicenti “comunisti” hanno preferito allearsi con questo o quel settore della classe dominante. L'esempio più eclatante è il Nepal. Il governo che è stato rovesciato dalla rivoluzione era guidato dal primo ministro K.P. Sharma Oli, del “Partito Comunista del Nepal (marxista-leninista unificato)”, un partito maoista che, nonostante il nome altisonante, governava con un partito borghese

ed era diventato un simbolo di privilegio e corruzione. D'altra parte il suo principale rivale, il “Partito comunista del Nepal (centro maoista)”, aveva governato fino al 2022 in coalizione con una forza monarchica!

I tradimenti della sinistra e l'assenza di forze rivoluzionarie consistenti hanno fatto sì che in tutte le esplosioni insurrezionali degli ultimi anni sia mancato quello che i marxisti definiscono il “fattore sogget-

tivo”, un'organizzazione in grado di esprimere nel modo più cosciente e conseguente gli interessi della classe lavoratrice. La presenza di un partito come questo significa la differenza tra abbattere un potere ingiusto, com'è accaduto l'anno scorso in Bangladesh e solo poche settimane fa in Nepal, e riuscire a sostituirlo con un governo che rappresenti davvero le aspirazioni rivoluzionarie delle masse, organizzandole fino alla presa del potere e al rovesciamento del sistema capitalista.

Senza questa direzione politica, gli elementi del vecchio regime verranno semplicemente sostituiti al governo da un altro settore della classe dominante e nessuno dei problemi delle masse verrà risolto. Di nuovo, la vicenda del Bangladesh e quella recentissima del Nepal fanno da monito.

Dobbiamo imparare dalle lezioni del passato, così come da quelle dei grandi movimenti della nostra epoca. La formazione di una direzione all'altezza sarà fondamentale nel garantire il successo delle rivoluzioni che oggi incendiano l'Asia e domani si estenderanno fino al cuore delle metropoli imperialiste.

La "minaccia russa" tra fake news e corsa al riarmo

di Francesco SALMERI

Missili russi sulla Polonia, aerei russi in Estonia, droni "russi" in Danimarca e Svezia, persino un "duello aereo" nei cieli dell'Alaska... Nelle ultime settimane non è passato giorno senza che quotidiani e politici europei denunciassero gravissime aggressioni russe all'Europa, per poi suonare la grancassa sulla necessità di riarmarsi il prima possibile.

A dare ascolto a queste voci, si direbbe che la guerra con la Russia sia una questione di settimane o al più di mesi. Il commissario europeo Dombrovskis ci assicura persino che siamo già in guerra con la Russia, in una "guerra ibrida". Eppure, a guardare meglio, sembra piuttosto che l'Europa sia in guerra contro la verità. A partire dal presunto sabotaggio da parte russa del GPS dell'aereo della Von der Leyen in Bulgaria, smentito dalle stesse autorità bulgare, la macchina

della propaganda occidentale non ha infatti smesso di sfornare fake news.

Il drone russo che ha distrutto una casa a Vryky, in Polonia, si è scoperto essere un missile degli stessi polacchi. L'incursione "in profondità" di tre Mig 31 russi "nello spazio aereo estone", come l'ha definita il ministro della difesa tedesco Pistorius, è risultata poi essere nient'altro che un volo di routine attraverso la strettoia del Golfo di Finlandia. A sua discolpa, bisogna dire che Pistorius era ancora molto agitato per il minaccioso volo di un aereo da ricognizione russo vicino ad una nave tedesca... in acque internazionali!

L'ultimo scoop riguarda presunte incursioni di droni in Svezia, Norvegia e Danimarca, che hanno causato la chiu-



Uno dei droni russi posticci rinvenuti in Polonia

sura di svariati aeroporti scandinavi. L'unico problema è che i "droni" non sono stati né abbattuti né identificati. Nonostante ciò, il primo ministro danese Frederiksen afferma senza esitazioni: "*Ne potrebbero arrivare altri*". È tutto molto strano: questi misteriosi droni appaiono e scompaiono, si vedono, ma non ci sono. A questo punto, più che di "guerra ibrida" sembra trattarsi di ufologia.

La verità è che queste pagliacciate sono parte di una campagna di disinformazione a

reti unificate per alimentare un clima di isteria anti-russa nella società europea. Per giustificare il saccheggio delle risorse pubbliche e finanziare i loro mastodontici piani di riarmo, i governi imperialisti europei devono creare la percezione di una minaccia militare: se la minaccia non c'è, bisogna inventarla. Questa volta anche Trump si è aggiunto al coro, suggerendo di abbattere gli aerei russi che violano lo spazio aereo NATO. Evidentemente ha capito in fretta il gioco e, se questo aiuta a vendere più armi americane agli europei, non vede nulla di male nel parteciparvi.

Il declino inarrestabile del Vecchio Continente spinge le élite europee a una frenetica corsa al riarmo per ribadire il proprio dominio imperialistico in Europa orientale e nel Baltico. Ma se il riarmo risponde agli squallidi interessi di una minoranza di parassiti, sono i lavoratori e i giovani europei a pagarne il prezzo, in termini di inflazione, austerità ecc. Il cinismo, l'ipocrisia e l'avidità delle classi dominanti europee non hanno limite: non basta smascherarli, bisogna cacciarli tutti.

La canea reazionaria sulla morte di Charlie Kirk

di Jupiter ANDREOLI

L'assassinio di Charlie Kirk, paladino più influente dei MAGA, ha provocato violente reazioni nel panorama politico americano. Kirk era un reazionario bigotto, che ha trascorso innumerevoli ore sul suo podcast facendo sproloqui razzisti contro "l'ideologia di genere" e sulla "violenza nera". Come comunisti ci opponiamo fermamente a tutto ciò che rappresentava, ma è fondamentale riconoscere che questo attentato, come spesso accade per le azioni di terrorismo individuale, ha avuto conseguenze reazionarie e ha ridato fiato a Trump in un momento in cui i suoi consensi stavano iniziando a calare.

Prima dell'attentato, il movimento MAGA era dilaniato da dibattiti interni sempre più intensi e, di fronte all'incapacità del presidente di mantenere le promesse fatte ai lavoratori americani, si stava iniziando a creare una frammentazione lungo linee di classe all'interno del movimento. Con l'omicidio di Kirk, invece, la base di Trump è tornata a riunirsi attorno al martire contro "l'assedio della sinistra radicale".

Fin da subito, ancora prima che venisse identificato un sospettato, la destra ha cercato di sfruttare questo omicidio per attaccare la sinistra, rappresentando l'as-

sassinio come la logica conclusione di una lunga campagna di odio della sinistra per zittire gli avversari politici. Quando poi è stato identificato Tyler Robinson, la persona accusata dell'uccisione di Kirk, ogni infor-



La cerimonia funebre per Charlie Kirk

mazione, dalle scritte sui bossoli alle sue relazioni personali, è stata utilizzata per rafforzare l'idea che fosse un "estremista di sinistra". Poco importa che Robinson fosse in realtà cresciuto in una famiglia vicina al movimento MAGA, non fosse mai stato un militante di sinistra e si fosse radicalizzato on line nutrendosi degli stessi messaggi diffusi da Kirk.

Anche i democratici si sono uniti ai repubblicani nella condanna morale della violenza politica. Quasi tutti i principali

esponenti politici hanno fatto dichiarazioni con varianti della frase "la violenza politica non ha posto nel nostro paese". Un pensiero molto nobile da parte di chi sta appoggiando il genocidio a Gaza. Peccato che la violenza politica sia sempre stata una realtà del capitalismo americano, dagli omicidi degli attivisti per i diritti civili fino all'assalto al Campidoglio.

In risposta all'omicidio l'amministrazione Trump ha promesso di usare ogni risorsa a sua disposizione per far fronte a quello che definiscono "un vasto movimento terroristico interno". Dietro alle minacce c'è il chiaro tentativo di sfruttare la morte di Kirk per radunare la base populista infuriata del presidente contro un nemico comune. Invece di far avanzare la coscienza di classe, l'assassinio ha riportato in primo piano la guerra culturale. Invece di contribuire a separare la sezione operaia della coalizione MAGA da Trump, l'ha temporaneamente risospinta tra le sue braccia. Ma questo non durerà per sempre. La demagogia di Trump non riuscirà a nascondere la schiacciante realtà della vita quotidiana sotto il capitalismo, in cui le condizioni dei lavoratori americani peggiorano ogni giorno di più, generando una rabbia sempre più diffusa contro la classe dominante.

GRAN BRETAGNA

La destra in piazza e la risposta che serve

di Matilde PORCARI

Il 13 settembre, in Gran Bretagna, la manifestazione di “Unite the Kingdom” convocata dal leader di estrema destra Tommy Robinson ha visto la partecipazione di 100mila persone, con l'appoggio di personaggi come Elon Musk, Nigel Farage, i grandi capitalisti che finanziano Reform UK, i proprietari del Daily Mail, del Daily Express e altri giornali di destra.

Già l'estate scorsa avevamo visto manifestazioni squadriste contro i migranti, che avevano però incontrato una forte risposta a sinistra. Questa volta le cose sono andate diversamente, segnando un punto di svolta che da marxisti abbiamo il dovere di analizzare lucidamente.

IL GOVERNO STARMER

In primo luogo, il governo di Starmer, nonostante si sia affrettato a condannare la manifestazione, ha a sua volta strumentalizzato la questione immigrazione, dichiarando che la Gran Bretagna rischiava di diventare “un'isola di stranieri”, vantandosi dei livelli record di deportazioni, imponendo una stretta sull'immigrazione e promettendo solennemente di “arrestare e rimandare indietro” le barche.

Come sempre, la classe dominante e il governo utilizzano la questione migratoria per dividere i lavoratori su basi nazionali, per scagliare un settore di classe contro un altro, distraendo così dal nemico comune che continua a creare miseria per fare profitti.

I continui attacchi al tenore di vita della classe lavoratrice degli ultimi anni sono altra benzina sul fuoco. La destra accusa il governo di spendere miliardi per i richiedenti asilo proprio mentre attacca le condizioni della classe operaia. Ovviamente il problema non sono i richiedenti asilo, ma l'esistenza di una classe dominante parassitaria che prospera sullo sfruttamento dei lavoratori in Inghilterra, di qualunque nazionalità siano. Invece di smascherare questa cinica propaganda razzista, i “progres-

sisti” benpensanti si limitano a rispondere che c'è bisogno di solidarietà per i migranti. Tutto questo mentre i laburisti continuano le loro politiche anti-migratorie!

IL FLOP DELLA SINISTRA

Starmer con la sua propaganda xenofoba è il migliore alleato di Robinson. E la sinistra? La sinistra ha rappresentato la grande assente in piazza.

I principali sindacati, Unite, Unison e GMB, che rappresentano un totale di tre milioni di lavoratori, sono rimasti tragicamente in silenzio. C'è chi potrebbe obiettare che non si tratta di un problema sindacale. Noi rispondiamo: tutto ciò che minaccia l'unità della classe lavoratrice, qualsiasi attacco ai settori più oppressi, è un tema sindacale. Inoltre, se salissero al potere partiti come il Reform UK lancerebbero un'offensiva a tutto campo contro i lavoratori, con attacchi ai salari e ai diritti sul posto di lavoro.

Al contempo, il nuovo partito di Corbyn e Zarah Sultana (“Your Party”), pur avendo già raccolto 800mila sottoscrizioni nonostante le esitazioni e i ritardi nel lancio, non ha mobilitato i suoi sostenitori. Le tragicomiche faide interne su questioni organizzative secondarie e la mancanza di un concreto programma politico la dicono lunga sulla capacità di questi soggetti di connettersi con i lavoratori e i giovani britannici.

Anche la “Palestine Solidarity Campaign”, che ha organizzato manifestazioni di massa negli ultimi due anni, non ha mosso un dito contro una manifestazione guidata da noti sionisti.

Alla base di queste (mancate) azioni c'è una immensa sfiducia e incomprensione del ruolo della classe lavoratrice. Questi signori sono paralizzati dal pessimismo e intrisi di pregiudizi pacifisti, cinismo, demora-

lizzazione e illusioni riformiste.

Il ruolo più deleterio lo ha avuto “Stand Up To Racism”, organizzazione promossa dal Socialist Workers

Party, sedicente “marxista”, che ha organizzato la contromanifestazione. Per paura di risultare troppo “divisivi”, hanno censurato nelle loro manifestazioni le voci contro Starmer e contro i sionisti, o chi voleva organizzare una risposta militante alla destra nelle comunità asiatiche e musulmane. L'approccio di SUTR è di spolitizzare la lotta contro il razzismo, privandola del contenuto di classe per creare un'alleanza interclassista che tenga dentro ogni sorta di elementi liberali e piccolo borghesi, riducendo il programma a mero moralismo liberale e ciniche politiche identitarie scollegate dalle rivendicazioni concrete della classe lavoratrice.



sociale ormai generalizzata che, in parte, la destra è stata in grado di organizzare e canalizzare in senso reazionario.

La crisi del capitalismo sta generando contraddizioni sempre più evidenti. La gente cerca risposte alla crisi profonda nella società e questo crea un vuoto che, in assenza di un'alternativa a sinistra, può essere riempito da demagoghi di destra che intercettano elementi sottoproletari, piccola borghesia arrabbiata, ma anche un settore di classe lavoratrice che si sente lasciata indietro.

La rabbia dei lavoratori può esprimersi in maniere distorte e persino reazionarie. L'altro lato della medaglia, ricordiamolo, è però anche una forte polarizzazione a sinistra: in Gran Bretagna, ad esempio, secondo i sondaggi tra il 30 e il 40% dei giovani sono aperti alle idee del comunismo.

Contro la destra serve un programma di classe chiaro e concreto per combattere miliardari, proprietari immobiliari, banchieri e il governo Starmer al loro servizio. Solo così può essere rotta la presa che Farage e Robinson hanno su alcuni settori di classe operaia.

La radicalizzazione si esprime oggi in forme contraddittorie, con repentine svolte a destra e a sinistra. Questo potrà confondere i riformisti e i settari, ma noi non ci facciamo trarre in inganno.

Oggi più che mai la classe lavoratrice è forte e lo sta dimostrando in tutto il mondo. Se organizzata e mobilitata sulla base di un chiaro programma di classe nulla potrà arrestarla. Gli eventi del 13 settembre avranno un effetto sulle coscienze. La frusta della controrivoluzione, come già successo tante volte nella storia, produrrà i suoi effetti opposti nella radicalizzazione a sinistra di nuovi strati di giovani e lavoratori.



COME CONTRASTARE LA DESTRA

La sinistra urla isterica al fascismo, ma questo non fa che incentivare la politica di “guerra culturale” della destra. Il fascismo fu un movimento reazionario di massa che distrusse le organizzazioni della classe operaia. Non è esattamente la stessa cosa alla quale stiamo assistendo oggi.

La manifestazione di Unite The Kingdom era certamente diretta ed egemonizzata da gruppi reazionari e razzisti di estrema destra. La larga partecipazione però non è stata determinata da un'adesione di massa al “fascismo”, ma da una rabbia

AGRO CALENO (CASERTA)

di Salvatore MAIETTA
(PCR Caserta)

Il 16 agosto un impianto di smaltimento rifiuti di Teano (CE) ha preso fuoco. Il rogo divampato per giorni non è stato una casualità, né una novità. Nell'Agro Caleno da decenni clan camorristici, in intesa con istituzioni e padronato, hanno costruito un vero e proprio sistema di smaltimento illecito, interrando e incendiando rifiuti tossici o gestendo in modo criminale discariche e impianti. Dossier scientifici, inchieste giornalistiche e procedimenti giudiziari non lasciano spazio ai giri di parole: in queste terre la salute collettiva è stata sistematicamente sacrificata sull'altare del profitto.

Se l'incendio del 16 agosto non è stato una sorpresa di per sé, l'elemento inedito è stato il ruolo di catalizzatore che le fiamme di Teano hanno avuto per gli abitanti dell'Agro Caleno, una zona che conta 8 comuni e 22 impianti di stoccaggio (solo quelli legali), dove la piaga dei roghi produce inquinamento ambientale e una fortissima incidenza tumorale.

Difatti dopo il 16 ha preso vita un movimento popolare, partito da un'assemblea partecipatissima svoltasi a Pignataro Maggiore il 26 Agosto. Da lì è partito un

Basta mettere i profitti davanti alla salute delle persone!

percorso che ha visto assemblee in tutti i maggiori comuni della zona e che ha mobilitato centinaia di persone, con l'obiettivo di arrivare a una grande manifestazione il 27 settembre.

L'aria che si respirava nelle assemblee era colma di rabbia. Dopo decenni in cui la lotta contro i roghi è stata appaltata a istituzioni o preti, il sentimento comune era di profonda sfiducia

d'ordine dello sciopero generale e del controllo dei lavoratori sugli impianti di smaltimento.

Come ci si spiega questo avanzamento nella coscienza e nella partecipazione attiva alla lotta dopo anni di passività? La spiegazione è nell'insieme degli eventi degli ultimi mesi: dopo Teano altri roghi sono seguiti, a Orta di Atella, Giugliano, Santa Maria Capua Vetere, Sessa

bre, ma questo è avvenuto solo in parte. Il corteo ha avuto una partecipazione importante con più di un migliaio di persone, numeri che nella zona sono non si vedono spesso. Tuttavia, invece di dirigersi come previsto a Pignataro Maggiore e aggregare ancora più persone alla protesta, gli organizzatori hanno preferito tentare di occupare l'autostrada e scontrarsi con la polizia. Purtroppo però, quando si è arrivati in prossimità del casello autostradale, era rimasto nel corteo meno di un quarto dei partecipanti iniziali.

Solidarizziamo con i compagni vittime della repressione poliziesca, ma allo stesso tempo non possiamo condividere queste azioni minoritarie che depauperano il potenziale del movimento, sacrificando la partecipazione popolare in nome dell'azione eclatante. Una lotta del genere, che per sua natura è anti-sistema, deve coinvolgere i più ampi strati di lavoratori per avere successo.

Come Partito Comunista Rivoluzionario continueremo a essere parte di questo movimento, rivendicando la nazionalizzazione del ciclo dei rifiuti, la riconversione degli impianti inquinanti sotto il controllo dei lavoratori, il taglio alle spese militari per finanziare la sanità e un progetto di bonifica del territorio.



L'incendio dell'impianto Campania Energia a Teano

verso le istituzioni e di urgenza nell'organizzare una lotta contro politici, padroni e camorra, che nella zona sono una sola entità.

Il livello di coscienza generale dei lavoratori è stato molto alto: si affiancava al problema dei roghi una critica al governo, colpevole di spendere miliardi in armi e attaccare sempre più la sanità, particolarmente disastrosa in zona; si solidarizzava con la Palestina; hanno avuto una forte accoglienza le parole

Aurunca, per citare solo alcuni casi. Di più, a settembre è avvenuta un'esplosione in un'azienda di rifiuti a Marcianise, dove sono morte tre persone, e quest'estate l'ospedale di Sessa Aurunca ha annunciato la chiusura del reparto natalità. Se aggiungiamo la volontà di aprire ulteriori siti di stoccaggio e ampliare quelli già esistenti, abbiamo la tempesta perfetta.

Questa tempesta poteva esprimersi nel corteo del 27 settem-



Difendere tutti i posti di lavoro! La crisi la paghino i padroni

di Nico MAMAN (PCR Bologna)

La crisi in Emilia Romagna si sta facendo sentire pesantemente. Nei primi sei mesi del 2025 sono state 34 milioni le ore di cassa integrazione (+21,5% rispetto al 2024); in Ducati sono stati lasciati a casa circa 450 lavoratori a tempo determinato; nuove crisi in Minarelli e Magneti Marelli... le prospettive dunque sono tutt'altro che rosee.

In questo contesto si è aperta anche la crisi alla Yoox. Nata nel 2000 come "primo e-commerce di moda e lifestyle al mondo", è stata acquistata dalla tedesca Mytheresa agli inizi di quest'anno. Queste le dichiarazioni di acquisizione e lancio del nuovo gruppo LuxExperience: "Il nuovo gruppo presenterà

una delle opportunità più interessanti per gli investitori di tutto il mondo di partecipare all'enorme opportunità di mercato dello shopping digitale di lusso multimarca."

Tre mesi fa l'azienda ha dichiarato di aver aumentato gli ordini del 9% rispetto allo stesso periodo del 2024, con un aumento del 4% dei ricavi (243 milioni di euro) e un aumento di oltre il 4,3% del margine di profittabilità.

A settembre, invece, l'azienda annuncia 211 licenziamenti in Italia (il 20% dei dipendenti), di cui 165 nei due stabilimenti a Bologna. La giustificazione è che c'è la crisi del settore e i licenziamenti servono a risanare i bilanci.

È chiarissimo che in tutti questi anni di boom dell'e-commerce i padroni si sono intascati enormi profitti, mentre ora che

c'è un'inversione di tendenza a causa della crisi del commercio mondiale si scarica la crisi sui lavoratori.

I lavoratori si sono mobilitati e hanno ottenuto una prima importante vittoria: il 2 ottobre l'azienda ha sospeso i licenziamenti, "al fine di individuare soluzioni condivise con le organizzazioni sindacali". La battaglia tuttavia non è finita. Il compito del sindacato non è chiedere ammortizzatori sociali o concordare uscite incentivate, ma difendere tutti i posti di lavoro. Per farlo è necessario allargare la vertenza a tutto il settore della logistica che ruota attorno alla Yoox e rivendicare la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, a partire da una riduzione del 20%: altro che taglio del 20% dei posti di lavoro!

1919

Le lotte dei lavoratori italiani in solidarietà con la Russia sovietica

di Antonio ERPICE

Gli scioperi contro il genocidio a Gaza hanno fatto riemergere la centralità della classe lavoratrice. Non è la prima volta che in Italia i lavoratori si schierano con nettezza su questioni internazionali. Nel 1919, nel pieno dell'ondata rivoluzionaria che dopo la Rivoluzione d'Ottobre scosse il resto d'Europa, in Italia esplosero diverse mobilitazioni a difesa della Russia sovietica. L'esempio del primo Stato operaio della storia fu una componente essenziale del Biennio Rosso (1919-20).

Quello italiano fu tra i 21 eserciti stranieri che invasero la Russia per sostenere i Bianchi nella guerra civile e affossare la rivoluzione. La stampa socialista sviluppò una campagna per denunciare l'ipocrisia della classe dominante che,

calpestando qualsiasi forma di diritto borghese, occupava territori, riconosceva governi illegittimi guidati da generali antisemiti e spendeva miliardi per armare la controrivoluzione.

Il Primo Maggio 1919 il corteo operaio di Milano fu aperto da uno striscione che inneggiava al ritiro del contingente italiano dalla Russia. Il punto più alto di queste mobilitazioni fu lo sciopero generale del 20-21 luglio del 1919 in solidarietà con le repubbliche sovietiche di Russia e d'Ungheria. Lo sciopero fu internazionale e venne convocato in contemporanea in diversi paesi europei. Nonostante la paura della borghesia che potesse innescare una rivoluzione, in Italia fu concepito dalla direzione del partito socialista come un atto dimostrativo, che però rese visibile la forza della classe operaia.

Lo sciopero accrebbe la fiducia in sé di un settore delle masse che passò sul piano dell'azione diretta, svolta coi metodi di lotta propri della classe lavoratrice, a partire dal controllo operaio.

Gli operai dell'industria e dei trasporti si informarono della destinazione dei prodotti della loro attività e si rifiutarono di fabbricare e trasportare merci destinate ai Bianchi. Nel giugno del 1919 il piroscafo *Fedora*, che trasportava 6 tonnellate di esplosivi, venne bloccato dai portuali genovesi organizzati nella Federazione Gente del Mare (FGdM) e si ottenne che il carico venisse scaricato a Gibilterra e non ai Bianchi. Le azioni di boicottaggio si estesero a Napoli, dove i lavoratori permisero al piroscafo inglese *Cablons* di ripartire solo dopo aver scaricato le munizioni che traspor-

tava; l'azione si estese ai lavoratori delle fabbriche di esplosivi. A Spezia ai dirigenti della FGdM non venne permesso di verificare il contenuto del carico del *Persia* e i lavoratori lo bloccarono. Le azioni di boicottaggio ripresero nel 1920 per evitare la consegna di armi alla Polonia in guerra contro la Russia sovietica e di nuovo per sabotare i Bianchi nelle fasi finali della guerra civile. In questo caso, gli uomini della FGdM asportarono dei pezzi dal piroscafo *Tver* per impedirne la partenza.

Tali azioni di lotta rafforzarono la classe operaia italiana nello scontro contro la propria borghesia e aiutarono i bolscevichi a vincere la guerra civile. E restano una valida dimostrazione di cosa può fare la classe operaia quando decide di lottare fino in fondo per i propri interessi.

Il testamento di Lenin di Luciano Canfora La "storia" di cui possiamo fare a meno

di Roberto SARTI

Ci sono molti modi per infangare un'idea. Per quanto riguarda quelle di Trotskij, evidentemente non si ritiene (o quasi) più conveniente ricorrere alle volgarità del passato, che dipingevano il fondatore dell'Armata Rossa come "agente del nazismo".

È necessario agire in maniera più subdola, presentare le proprie tesi sotto la veste di una ricerca "al di sopra delle parti", come avviene in quest'ultimo libro di Luciano Canfora.

Tuttavia, che qualcosa non funzioni in questa narrazione lo si comprende già dalla copertina, che parla di "una lettera non spedita"! Peccato che il titolo dato dallo stesso Lenin al suo "Testamento", in cui valuta l'operato dei principali dirigenti bolscevichi e fa proposte per il funzionamento del partito, sia *Lettera al Congresso*. La ragione? Perché voleva che tale *Lettera*, scritta a cavallo tra fine dicembre 1922 e inizio gennaio 1923, fosse letta all'imminente congresso del partito bolscevico. Cosa che avvenne, anche se Stalin impose di non renderla mai pubblica.

Scorrendo le pagine del libro, per Canfora la *Lettera al Congresso* sembra quasi piovuta dal cielo, un capriccio di un rivoluzionario sul letto di morte. Non viene spiegato come rappresentasse invece una parte della battaglia di Lenin nell'ultimo periodo della sua vita contro la burocratizzazione del partito, battaglia in cui su tutti i principali terreni

strinse un patto con Trotskij.

Per decine di pagine il noto filologo ci avvolge in una cortina fumogena, fatta delle versioni e delle interpretazioni della *Lettera* propinate dai giornali socialisti, dai liberali, dai quotidiani fascisti, dagli alleati veri o presunti di Trotskij.

Il lettore viene deliberatamente dipistato quando il messaggio di Lenin nel "Testamento" non poteva essere più preciso: "Propongo ai compagni di pensare alla maniera di togliere Stalin da questo incarico [di segretario generale]". E no! Anche questa certezza viene messa in discussione, quando nell'epilogo Canfora ha l'ardire di asserire che Trotskij non poteva "ammettere che Lenin avesse rinunciato a chiedere la rimozione di Stalin". Quali fonti Canfora cita a riprova di questa tesi? Non ne troviamo traccia in questo suo lavoro.

Un lavoro così scrupoloso da omettere che del libro *Stalin* di Lev Trotskij (ripreso più volte) è uscita nel 2017 in Italia una nuova edizione, la più completa mai pubblicata, da parte della nostra casa editrice, successiva a quella citata del 1962.

Non mancano certo le critiche a Stalin, che tuttavia ne esce come un grande statista (un uomo "dall'abilità politica senza pari"), mentre già nell'introduzione Canfora fa parlare per lui il "trotskista (!) autorevolissimo" Isaac Deutscher: "Se Lenin fosse sopravvissuto avrebbe fatto la politica di Stalin in quanto scelta obbligata in un paese assediato." Il suggello viene dato

ancora nell'epilogo quando leggiamo che "non può essere ignorata la testimonianza resa da Molotov (1971-1980) sulla ostilità di Lenin per Trotskij". Ma chi era Molotov? Un fedelissimo di Stalin!

Sul dizionario, troviamo vari sinonimi di subdolo: tra di essi falso, infido e ingannevole sono i più appropriati per il libro di Canfora.

La verità storica è invece la bandiera che sventoliamo con orgoglio, unica bussola per la lotta dei comunisti.

Se vuoi conoscere la vera storia del "Testamento" di Lenin, leggi questo libro!



Richiedilo online
rivoluzione.red/libreria-marxista

RIVOLUZIONE



ADERISCI!



SEZIONE ITALIANA DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA RIVOLUZIONARIA

NO ^{al} PIANO TRUMP!

FUORI I SIONISTI E GLI IMPERIALISTI DALLA PALESTINA!

di Edoardo ARTONI

Il piano presentato da Trump è ben lontano da portare una prospettiva di pace al popolo palestinese, ma si presenta piuttosto come la concessione di una scelta su come la popolazione di Gaza preferisca essere sterminata. L'aut aut posto dal presidente USA ad Hamas si riassume in una formulazione cinica e macabra: preferite essere trucidati con un'intensificazione del genocidio o con un massacro più lento e silenzioso, in una condizione di schiavitù e dipendenza dagli umori dei governi di Tel Aviv e Washington?

IL CONTENUTO DEL PIANO

I 20 punti dell'accordo insistono sulla restituzione immediata degli ostaggi israeliani, vivi e morti, sul disarmo di Hamas e di fatto sul suo scioglimento. Il governo provvisorio della Striscia di Gaza sarà presieduto dallo stesso Donald Trump e composto da rappresentanti occidentali, tra cui il criminale di guerra Tony Blair, ex premier britannico che nel 2003 fu la spalla di Bush

nell'invasione dell'Iraq e nel massacro di centinaia di migliaia di iracheni.

L'esercito israeliano rimarrebbe libero di agire nella Striscia fino alla creazione di una nuova fantomatica forza di "sicurezza", l'ISF (Forza Internazionale di Stabilizzazione), composta da soldati provenienti dagli Stati Uniti e dai regimi arabi collaborazionisti (Egitto, Giordania...). In pratica, dopo aver sequestrato tutte le armi alle forze palestinesi, il controllo militare passerebbe prima ai fautori diretti del genocidio, l'IDF, e poi a quelli che lo hanno permesso e finanziato. Come ciliegina sulla torta, la ricostruzione di Gaza sarebbe affidata ai capitalisti immobiliari e nella zona si creerebbe un mercato libero agevolato per gli investimenti occidentali.

È evidente come una soluzione del genere, la trasformazione di fatto della Palestina in

un protettorato coloniale a partecipazione internazionale, non faccia un passo avanti nella direzione di una pace duratura per i palestinesi, trasformati in schiavi dei capitalisti stranieri, privati di qualsiasi autodeterminazione e lasciati senza nessuna garanzia sulla propria sicurezza.

IL PLAUSO DELLA "COMUNITÀ INTERNAZIONALE"

Eppure Trump sembra aver trovato la formula in grado di mettere d'accordo tutti, incassando l'approvazione del premier israeliano, dei regimi arabi, della Turchia, dell'Autorità Nazionale Palestinese, dell'Unione Europea e del Papa.

Il presidente americano è stanco di dover spendere risorse diplomatiche, finanziarie e belliche in Medio Oriente, e finalmente vede una soluzione che non solo fa gli interessi dell'alleato israeliano, ma che addirittura gli prospetta un ritorno economico e di immagine, permettendogli di presentarsi come il pacificatore della regione. Dal canto suo Netanyahu può sperare di sopravvivere politicamente conseguendo con la diplomazia ciò che non è riuscito ad ottenere con due anni di genocidio: lo smantellamento di Hamas e il rilascio degli ostaggi. A rifiu-

tare il piano sono i ministri di estrema destra del suo governo, che vogliono portare a termine la pulizia etnica per poi annettere a Israele quello che rimane della Palestina; a questi è stato subito promesso che l'IDF non si ritirerà mai completamente dalla Striscia.

Sul versante europeo la soluzione di Trump è stata accolta come una liberazione: la questione palestinese, che ha provocato mobilitazioni tanto pericolose per i nostri governi, finalmente sembra poter scendere dal palcoscenico! Ogni politico crede di poter tirare un sospiro di sollievo. Chi ha sempre giustificato il genocidio, come la Meloni, pensa che con la "pace" i lavoratori smetteranno di scioperare, gli studenti torneranno tra i banchi e le piazze si svuoteranno. Chi sta cercando di cavalcare le mobilitazioni per un tornaconto elettorale, mandando addirittura propri esponenti sulle barche della Flottilla, non si oppone: PD, 5Stelle e AVS si sono vergognosamente astenuti nel voto sul piano Trump in parlamento.

È un'ipocrisia nauseante: Starmer e Macron, che avevano tentato di salvarsi la faccia riconoscendo lo Stato palestinese, sono entusiasti della proposta, e ugualmente lo è il premier spagnolo Sanchez, che solo poco tempo fa ha applicato un embargo totale degli armamenti per Israele e che ora appoggia la svendita e l'occupazione della Palestina.

Il popolo palestinese non ha alleati in nessun parlamento, in nessun governo e in nessuna classe dominante. Può contare solo sulla lotta dei lavoratori e degli studenti a livello internazionale contro l'imperialismo. Il mondo capitalista non ha niente di meglio da offrirgli che il piano Trump. Continuiamo a mobilitarci, per una Palestina libera, per un controllo diretto dei palestinesi sulle risorse e sulla politica del proprio territorio!

